

IL «conservatore» Luigi Einaudi ha legato il suo nome, nel convulso decennio di fine secolo, alla battaglia liberale per il libero sindacalismo contrapposto e per la libertà di lotta nei conflitti del lavoro. Derivò le sue convinzioni, rimaste ferme per tutta la vita, dall'esperienza diretta anche del nascente movimento operaio. Un quarto di secolo dopo, raccogliendo per l'editore Piero Gobetti i suoi scritti in materia sindacale sotto il titolo *Le lotte del lavoro* (1924), nella prefazione («La bellezza della lotta»), scrisse (p. 15): «A tanta distanza di tempo, riandando con i ricordi a quegli anni giovanili, quando assistevo alle adunanze operaie sui terrazzi di via Milano in Genova e discorrevo alla sera in umili osterie dei villaggi biellesi con operai tessitori, mi esalto e mi commuovo. Quelli furono gli anni eroici del movimento operaio italiano».



I tempi eroici del movimento operaio

La bellezza della lotta

GIUSEPPE PERA

del leghismo rosso.

Perché, le «idee madri» che lo ispirarono furono sempre «... lo scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica delle provvidenze che vengono dal di fuori, del benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti, col collettivismo, col paternalismo, con l'intermediazione degli sfaccendati politici pronti a risolvere i conflitti con l'arbitrato, con la competenza; con la divisione del tanto a metà; e la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere ed a perfezionarsi» (*Le lotte* cit. p. 7). Cosicché «... tanti che si dissero socialisti o furono a capo di movimenti operai contro gli industriali erano invece di fatto puri liberali», mentre un industriale «è puro socialista quando chiede allo Stato tassi progressivi»; perché «Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale e morale conquistato con lo sforzo volontario, col

sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo con gli altri; socialista è colui che vuole imporre il perfezionamento colla forza, che lo esclude se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferiti, che non sa vincere senza privilegi a favore proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprobati» (ivi, p. 9).

Di conseguenza nella prefazione del 1924, Einaudi si pronuncia duramente contro l'incipiente corporativismo fascista, contro l'illusione idilliaca di conciliare artificialmente, per assetto istituzionale ed imperio legale, capitale e lavoro. Venti anni più tardi (1944) Einaudi inganna il tempo per il forzato soggiorno svizzero impartendo lezioni di politica sociale, poi raccolte in volume nel 1958 auspicando il ritorno alla libera situazione prefascista, nel ripudio dell'idea, allora largamente circolante, di conservare l'aspetto di diritto pubblico del sindacalismo con mera iniezione di democrazia interna; in quanto quella soluzione avrebbe ribadito

il monopolio consacrato dalla legge. Ricordando poi, in quelle lezioni con espressione particolarmente felice, come il salario «vari anche a seconda del codice penale» (p. 31), a seconda, cioè, che la legge inibisca o no la libera lotta del lavoro organizzato. Alla Costituente Einaudi fu ancora contro il riconoscimento giuridico dei sindacati, melanconicamente isolato, in questo, con l'onorevole Tega del partito socialista; pronunciandosi altresì (*Corriere della Sera* 19/12/1947) contro il ventilato divieto della serrata.

Certo si può discutere dopo i fatti dell'anarchia programmata del sindacalismo postfascista, della totale persuasività di questo pensiero nelle sue punte esasperate. Perché non tutto e non sempre è movimento, questo alla lunga traducendosi in costruzione, in realizzazioni anche istituzionali, in regole pur relative del conflitto. Ma è altrettanto vero che in queste realizzazioni non deve risultare distrutto l'impulso originario di libertà, né la circolarità delle libertà a tutti i livelli impedendo degenerazioni di segno piattamente burocratico per prepotenza legale. In quest'ordine di idee, ancor quando si perseguano soluzioni opportunamente compromissorie, resta nella sostanza valido l'insegnamento einaudiano secondo i principi che vennero enunciati ancora nella prefa-

zione del 1924 e che conviene ricordare: 1) E' preferibile l'equilibrio ottenuto attraverso discussione e lotte a quello imposto da una forza esteriore; 2) l'equilibrio stabile è più facilmente raggiunto dal bellico che dal politico; 3) l'educazione dei tecnici capaci della soluzione dei problemi del lavoro si fa attraverso la lotta, tanto meglio quando più questa è aperta e leale; 4) perché l'equilibrio duri, è necessario che esso sia minacciato ad ogni istante di non durare. Soprattutto il quarto principio è essenziale come condizione della vitalità delle istituzioni che debbono riconquistarsi ogni giorno l'operoso consenso della gente.